



In un racconto breve Torna Harry Potter con i capelli grigi e un taglio in viso

Harry Potter è tornato: misterioso, sposato e con i primi capelli grigi. La Rowling ha dato ai suoi fan un assaggio del non più giovane mago di Hogwarts in una nuova storia breve pubblicata sul sito Pottermore.com. È la prima volta che il protagonista della saga di magia più nota del Regno Unito ricompare dall'ultimo romanzo *Harry Potter e i doni della morte* del 2007, ma il portavoce della scrittrice, Mark Hutchinson, afferma che non ci sono piani per un nuovo romanzo su Potter.

Il racconto da 1.500 parole descrive Harry, ormai quasi 34enne, mentre assiste alla finale della Coppa del Mondo di Quidditch con la sua famiglia e i vecchi amici Ron e Hermione. Harry ora ha «fili d'argento» tra i capelli e un misterioso taglio sullo zigomo, collegato al suo lavoro top secret nella battaglia contro il male. Il racconto è scritto nello stile di un articolo di gossip pubblicato sul giornale del mondo inventato dalla Rowling, il *Daily Prophet*, e scritto dalla reporter Rita Skeeter,

personaggio minore dei romanzi. Lo stile permette alla Rowling di prendere in giro la stampa scandalistica, che nella vita reale ha spesso accusato di invadere la privacy sua e della sua famiglia. La storia rivela inoltre che Ron ora gestisce il negozio di scherzi di famiglia, mentre Hermione è un funzionario di alto livello, vice direttrice del Dipartimento di applicazione della legge magica. Ci sono anche aggiornamenti su altri personaggi, tra cui Neville Paddock e Luna Lovegood.

MARCO MARSULLO

I nonnetti in fuga dall'ospizio non fanno ridere né piangere

Delude il romanzo dello scrittore napoletano che aveva incantato al debutto. Il grottesco scivola nel ridicolo, il politicamente scorretto nel cattivo gusto

PAOLO BIANCHI

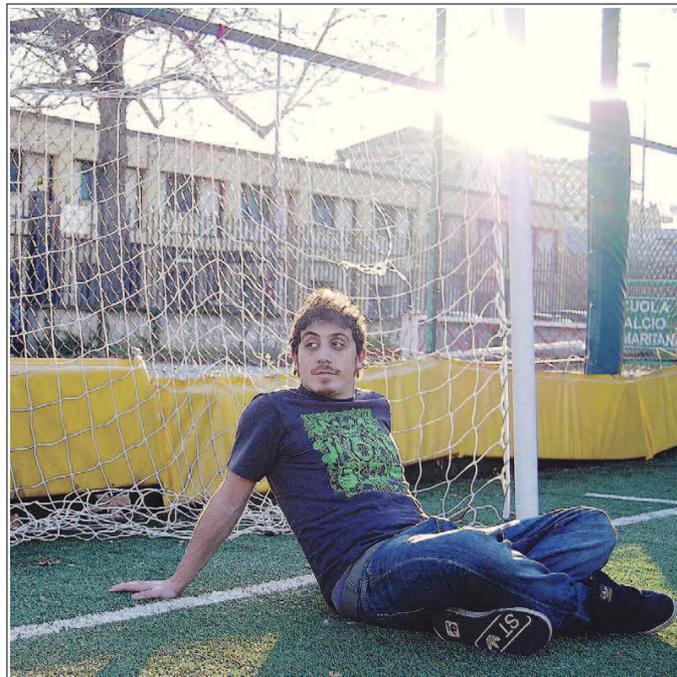
Potremmo chiamarla «sindrome del ferro caldo». Quello che va battuto tempestivamente, in modo da ottenere il massimo vantaggio. Succede spesso con gli autori di un romanzo che, all'improvviso, vende bene. L'editore non vede l'ora di avere in mano un altro manoscritto da pubblicare a spron battuto, prima che il pubblico, e ancor prima i distributori e i librai, si dimentichino il nome della brillante promessa.

Rovescio della medaglia: si buttano sul mercato, come sul banco di un pescivendolo, opere che avrebbero avuto bisogno di ben altri tempi di maturazione. O persino lavori che sarebbe stato meglio non vedessero proprio la luce. Non in quella forma, almeno.

Duole dirlo, ma sembra il caso del secondo romanzo dello scrittore napoletano Marco Marsullo, dall'interminabile titolo *L'audace colpo dei quattro di Rete Maria che sfuggirono alle Miserabili Monache* (Einaudi, pp. 216, euro 16,50). L'esordio di Marsullo, l'anno scorso, con *Atletico Minaccia Football Club*, era stato ben accolto. Un noto critico del *Corriere della Sera* aveva parlato di «talento vero». Qui invece, c'è da rimanere perplessi. Ritenendo che anche da un libro non riuscito ci sia qualcosa da imparare, ce ne occupiamo, a differenza di altri giornali che a una critica negativa preferiscono il silenzio o un articolo ipocritamente privo di giudizi.

Il fatto è che questo romanzo non è stampato per i tipi di una qualche oscura casa editrice di dilettanti, ma porta il marchio Einaudi, sia pure nella collana «Stile libero Big» (!), dove si ammicca spesso ai lettori di bocca buona.

La vicenda, con evidenti rimandi al cinema (*I soliti ignoti*, ma soprattutto *Amici miei atto terzo*) si svolge a Roma nei giorni intorno alla beatificazione di papa Giovanni Paolo II, il 1° maggio del 2011. Protagonisti sono quattro uomini anziani, chiamati per soprannome: Agile, voce narrante, Rubirosa, seduttore di donne anziane, Brio,



Il napoletano Marco Marsullo (1985), titolare di una rubrica sulla «Gazzetta dello Sport» [web]

cosiddetto in quanto malato di Parkinson, e Guttalax, affetto, pensa un po', da perenne stitichezza. Decidono di evadere dall'ospizio in cui sono rinchiusi, per sabotare in diretta il rosario trasmesso da una tv romana, Tele Maria. Di qui una serie di avventure tanto rocambolesche quanto inverosimili.

Il registro perseguito da Marsullo sembra essere quello di un'ironia politicamente scorretta, temperata da un velo di pietà per una condizione, la vecchiaia, che in molti casi non è né serena, né saggia, né autorevole. Un obiettivo non facile, e infatti il giovane autore non lo raggiunge. Se si vuol far ridere, o almeno sorridere, tanto per cominciare, non si possono usare similitudini come queste: «Siamo certi che ci farà sganciare dalle risate come gibboni»; «Ci fidiamo del nostro istinto; siamo coyote in mezzo a una metropoli»; «Ridevano e

scherzavano, gaudenti come due bertucce in fase di eiaculazione multipla»; «Che Brio si arrenda è la cosa meno probabile al mondo, più facile che un meteorite cada sulla terra centrando in pieno l'ano di un pulcino», e così via, in una lunga sfilata del cattivo gusto, condito da scempiaggini che non si sa se attribuire ai personaggi, tutti intronati, o all'autore stesso, vedi i puma che si aggirano nella savana e le tigri amazzoniche.

Alcune situazioni sono al limite del grottesco, come l'incontro, in un bar, con un gruppo di altri vecchietti vestiti da cowboy, uno persino a cavallo; o la descrizione di un'orgia tra esponenti della terza età. Tutto molto gratuito.

Non mancano, in questi anni, romanzi imperniati sul tema della condizione senile nei suoi risvolti comici. Pensiamo a Marco Malvaldi, a Pierandrea Pallavicini e in parte a Gaetano Cap-

pelli. Con esiti alterni. Qui l'intento è chiaro, ma il bersaglio non viene centrato. Apprezzabile l'idea di un cambiamento del punto di vista, con quattro capitoli in cui ciascuno dei personaggi fornisce la propria descrizione di una festa. Nello sforzo di non suonare retorico e allo stesso tempo di non sembrare cinico, Marsullo si sbilancia e cade in una terra di nessuno: non commuove, ma neppure strappa un sorriso. Forse l'autore dovrebbe leggere di più i classici dell'umorismo italiano, da Achille Campanile a Marcello Marchesi e Ennio Flaiano, passando per le sceneggiature di Tullio Pinelli. Per ridere dell'essere umano bisogna comprenderlo a fondo. Non è facile per un meno che trentenne calarsi nei panni di un ultrasessantenne. Forse, se non ci fosse stata tutta questa fretta di uscire, si sarebbe potuto costruire un romanzo meno superficiale.

La recensione

L'anti Montalbano gay friendly di Marta Sanz

GEMMA GAETANI

Classe 1967, spagnola, Marta Sanz, c'informa la quarta di copertina, è scrittrice poliedrica e colta. Confermiamo. Nonché fedele a un'idea civile di letteratura. Chi non ha dei difetti? Per fortuna, però, in *Un buon detective non si sposa mai*, in libreria da venerdì (*Nutrimenti*, pp. 293, euro 17), seguito della prima avventura dedicata ad Arturo Zarco, tracce di letteratura civile non ve ne sono. Approdato nella lussuosa villa di un'amica di gioventù per riprendersi dalle pene d'amore che patisce a causa del suo amante Olmo, Arturo si ritroverà, come legge dell'esistenza del detective impone, di fronte a un altro caso da risolvere. Il noir, per la Sanz, è un pretesto narrativo per indagare l'io di Arturo, acciambellato su divagazioni che riguardano la vita e la sua vita, oltre che quella di vittime, colpevoli e testimoni. È proprio questo a rendere godibilissimo l'esemplare sanzionato di un genere che altrimenti interesserebbe, diciamo, soltanto appassionati. Capace di uno stile bergesiano che non disdegna comico e surreale e «toglie il fiato» non grazie a «incredibili colpi di scena», ma a sentenze riflessive di cui pochi scrittori oggi sono dotati, la Sanz spiega senza dirlo che un buon detective non si sposa mai anche perché, pur lontano dall'ex moglie non farà altro che pensare a lei.



Paula, e non il male che alberga nell'animo umano (la solita banalità del noir), è il vero convitato di pietra, la vera ombra di Arturo. Nel precedente tomo era presente con le continue telefonate a cui sottoponeva Arturo, in questo è l'alter ego ch'egli immagina parlare continuamente come se fosse lì con lui: «Chiedo soltanto agli dei, anche sotto forma di presenza illusoria, che Pauli non mi abbandonino mai. Perché lei è il mio Hyde - che rimane nella stanza buia -, ma soprattutto è il mio Jekyll: la mia razionalità, il mio buon giudizio, il mio lato nobile».

Splendidi i pensieri sulla sua omosessualità, mentre gli tocca sentire i detestabili luoghi comuni della vecchia Amparo su un uomo che l'alterna all'eterosessualità: «Lei però non si pente di nulla. Meglio tardi che mai. E questa vita è troppo corta per non godersela. E poi adoro la vostra costante allegria. [...] Allora, come ti stavo dicendo, io avevo un amico trasformista o travestito, non so. Avete una disinvoltura, un'allegria...». Ai quali risponde prima l'immaginaria voce della ex moglie Paula: «Un travone, Zarco, un travone!». Poi lui: «Una Paula che sa che hanno appena messo il dito dove può dolerli - io non sono Flor de Otoño né mi trucco le ciglia con rimmel azzurro -, stanco di questa ridicolizzazione, di questa sfrontatezza, di luoghi comuni, dei cassetti di sarta e dei tentativi di Amparo Orts per simpatizzare - quando si sforzano di simpatizzare con me, so che dopo spariranno alle mie spalle -, adesso sono io quello che interrompe: "Allegria?". Non mi lascio intimidire dalla mia anfitriona e rimango imperturbabile quando pronuncio una sentenza di autodefinizione: "Io sono piuttosto un frocio di prima categoria"».

Insomma, la versione della Sanz del noir è da leggere (magari cominciando dall'inizio, che si intitolava *Black, black, black*). Il calvo-siculo Commissario Montalbano, in confronto al protagonista dei minimal fusion noir gay-friendly della Sanz, è Matusalemme. Conviene posare Camilleri quest'estate, sotto l'ombrellone, e seguire Arturo Zarco. È infinitamente più divertente, umano, vivo e vero.